XIX. CENTOCELLE « ZONA LIBERA »

La mattina appresso, alle 8 (ero ancora in casa di Carla), suonò il campanello. « C'è una ragazzina che ti cerca » disse la madre di Carla, ~~entrando nella stanza e rivolgendosi alla figlia~~, « dice di chiamarsi Franca e vorrebbe parlare anche con Paolo ».

Franca entrò. Era pallida, con i lineamenti tirati. Aveva poco più di dieci anni, era la sorella di Carla Angelini, la mia amica e collega di università che lavorava nell'ufficio informazioni di Luciano Lusana.

Franca era una ragazzina simpatica e, nella villetta di via Fogliano dove abitava con la sua famiglia, la ~~trovavo studiare~~ per gli esami di quinta elementare ~~quando~~ frequentavo i primi anni di università ~~e~~ studiavo a casa sua con sua sorella. Franca, vivace com'era, era divenuta subito un'amichetta allegra e divertente.

Ma quella mattina, a casa ~~di Carla~~; non era allegra. Mi disse che nella notte i tedeschi avevano arrestato sua sorella. Mi disse anche che lei aveva fatto un lungo giro per essere certa di non essere seguita, ma che aveva ritenuto opportuno avvertirmi perché a mia volta io avvertissi anche gli altri compagni. « Carla non parlerà certamente, ci puoi contare, qualsiasi cosa le facciano ». Era orgogliosa di sua sorella e, benché fosse ancora una bimba, si rendeva conto di quanto drammatico e importante fosse quell'annuncio per me e per gli altri ~~amici di sua sorella~~.

Carla non parlò, infatti. Sepolta viva per sei mesi nelle segrete di via Tasso e al 3° braccio di Regina Coeli, i nemici non riuscirono a avere da lei la minima indicazione. Era stata arrestata ~~insieme~~ con Luciano Lusana. Per non aver « collaborato » Luciano fu ucciso a calci e pugni, Carla fu sottoposta a maltrattamenti e a pressioni di ogni genere. Con questo loro comportamento essi riuscirono a limitare il danno che la immissione di una spia – un ufficiale di finanza che fu poi fucilato dai tedeschi per sbaglio – aveva tentato di provocare nelle nostre file.

Ero certo che Carla Angelini non avrebbe parlato ma non sapevo la causa della sua cattura e, temendo che – data la no-

stra amicizia – da lei sarebbero potuti risalire a me e a Carla Capponi, decidemmo di allontanarci da casa per qualche giorno. Intanto il comando che, per mezzo di Spartaco, era stato informato della mia azione di Centocelle, mi ordinò di tornare nella borgata, di ristabilire i collegamenti e di riprendere il mio lavoro. ~~Avrei dovuto portare~~ con me anche Carla che doveva ~~assumere~~ il compito di vice-comandante.

In quell'ultima notte, a Roma, cercammo di nuovo rifugio al Policlinico, presso il « repartino » di Patologia chirurgica. Lí, però, le cose erano cambiate: un ~~nuovo~~ compagno, Garofalo, che era addetto al pronto soccorso, mi raccontò che, la sera prima, vi era stato ricoverato un milite che a Centocelle era stato preso a pistolettate dai partigiani. ~~Si trattava certo del *mio* milite~~ Era impensabile che egli mi potesse vedere o comunque mi potesse riconoscere, ma, ~~al~~ evitare complicazioni, Carla e io passammo la notte all'addiaccio su una panchina nei pressi dell'Istituto di Anatomia patologica.

Per oltre un mese Centocelle non conobbe la presenza dei tedeschi. La borgata, come ho già detto, è collocata tra due importanti vie di comunicazione, la Casilina e la Prenestina. La Prenestina è una vecchia strada consolare che porta verso i Monti Prenestini, in direzione di Palestrina, che era uno dei punti su cui era imperniato un caposaldo tedesco, con postazioni di artiglieria e riserve di truppe. La Casilina, invece, portava direttamente a Cassino dove in quel periodo si combatteva: essa era, quindi, una delle strade militari di maggior traffico.

Aver liberato Centocelle dalla presenza dei tedeschi significò per noi aver stabilito una base di azione estremamente solida. Cominciammo cosí a organizzarci rapidamente per battere, di notte, la Casilina e la Prenestina e le vie di arroccamento tra le due strade consolari. La lotta che si stava sviluppando nella borgata ~~sollecitava~~ l'entusiasmo dei partigiani di Centocelle che godevano dell'appoggio totale della popolazione.

Quando, ~~il giorno~~ dopo il comizio, tornai nella borgata, trovai alcuni compagni che avevano indossato una camicia rossa cucita dalle madri o dalle fidanzate. Questi mi invitarono a entrare nell'osteria, sulla piazza dei Mirti, dove il comando della zona aveva fissato la mia dimora. La sala era affollata, tutti mi riconobbero. Alcuni compagni si alzarono in piedi e mi salu-

tarono con il pugno chiuso. Altri cercarono di dimostrarmi la loro simpatia in altro modo.

Nell'osteria, quella sera, c'era anche il brigadiere di P.S. che avevo incontrato ~~subito dopo il mio comizio~~ in piazza dei Mirti.

Mi si avvicinò. « Io la ringrazio » mi disse, « forse le debbo la vita ».

« No, non deve la vita a me » risposi, « ma alla sua prudenza ».

« Non è solo per prudenza che ieri vi ho lasciato perdere » mi disse. « Mi creda, non starei qui, ora, se non fossi dalla vostra parte ». E da quel momento fu ~~« nostra disposizione~~.

un nostro alleato

Egli e i suoi uomini furono un elemento importante della nostra organizzazione, sia per le informazioni che ci diedero sia per le armi che ci procurarono. Non solo, ma qualche volta nei pomeriggi di quei primi giorni di febbraio, portarono Carla, Vittorio Ortali (un mio collega di università, con il quale ero legato da profonda amicizia e che mi aveva raggiunto a Centocelle) e altri partigiani a esercitarsi all'uso delle armi in una zona isolata della campagna dove i tedeschi non avrebbero potuto giungere facilmente; in ogni caso, la presenza ~~di agenti~~ di agenti di polizia avrebbe giustificato quelle esercitazioni rumorose. La sera, poi, quando dovevamo uscire in pattuglia per attaccare i camion tedeschi che transitavano sulla Casilina o sulla Prenestina, essi sospendevano la loro azione di pattugliamento per evitare di incontrarsi con noi e intralciare la nostra attività.

X

D'altro canto, il nostro pattugliamento era serio quanto il loro per quel che riguardava la lotta contro eventuali manifestazioni di delinquenza che si fossero potute verificare.

La nostra legalità, quindi, fu riconosciuta anche dalle locali forze di polizia; e questo fu possibile perché tutta la borgata, tutta quella gente era con noi. Perfino i giovani, che non avevano osato rifiutarsi ai bandi delle forze repubblichine ed erano inquadrati nei vari gruppi fascisti, ci dimostrarono la loro solidarietà prestandoci le loro armi nelle notti in cui uscivamo in azione. La mattina, quando essi, che passavano la notte nelle loro case, dovevano rientrare in caserma, restituivamo loro quelle armi che avevamo usato contro i loro camerati tedeschi.

Fu questo certo l'aspetto piú bello di quel periodo di Centocelle: l'unione che si stabilí tra noi partigiani e la popolazione civile. Nelle casupole basse e malsane che servivano di abitazione ad alcuni dei nostri si tentava, la domenica sera o nelle gior-

135

nate che malgrado tutto avevamo voluto chiamare di Carnevale, di organizzare feste e riunioni nelle quali cercavamo di dare ~~sfogo alla gioia della~~ nostra giovinezza e di ~~dimenticare l'orribile esperienza che stavamo vivendo~~. ~~Le madri e le fidanzate~~ dei nostri giovani, i loro amici e le loro amiche, riuscirono a creare intorno a noi ~~un'atmosfera serena~~ che durò per tutto il mese di libertà che la borgata riuscí a conquistare e a difendere, ma che molti di noi, poi, pagarono con la vita, quando Centocelle cadde sotto la rappresaglia tedesca.

~~Una sera, in casa di Ennio, uno dei compagni piú attivi, sua madre cercò perfino, con un po' di carta colorata, di fabbricare degli addobbi e dei *cotillons* per una nostra festa. Era un abituro malsano, la casa di Ennio: poco illuminata di giorno, con qualche lampadina rossastra per consumare poca energia di sera, risentiva dell'umidità e dei miasmi della marrana che le scorreva vicino. Pure, la nostra festa la trasformò in un palazzo: c'erano ragazzine bionde e un grammofono a manovella, c'erano i dischi degli anni che avevano preceduto la guerra, c'era tanta allegria. La madre di Ennio ci portò perfino due torte di «vegetina».~~

I giovani e le ragazze della borgata seguivano la nostra attività con interesse sempre maggiore e quando ci incontravamo in occasioni come queste cercavano di dimostrarci il loro affetto e la loro simpatia portandoci piccoli doni: un fazzoletto rosso, un panino imbottito.

Ma il "carbevale" ci servì anche di copertura: una fisarmonica fingeva una volta un'allegra riunione, ma nella casupola senza spazio, tutta pressochè occupata da un letto, su di quello ci distribuivamo le armi per prepararci a uscire in pattugliamento. Una sera, ~~ogni~~, attratti dalla musica, ci raggiunsero due tedeschi che si erano ubriacati in una vicina osteria. Non si sa bene com'è che quei malcapitati erano giunti fino a noi: le borgate erano "verboten", in quei giorni, ai soldati nazisti, soprattutto se isolati.
Carla li prese sottobraccio e se li portò fuori. La seguimmo, un paio di noi, per essere pronti a ogni evenienza, e quelli se ne andarono senza darci più fastidio (nè noi ne demmo loro: eravamo impegnati in una iniziativa che non ci permetteva deviazioni dall'obbiettivo).

Negli ultimi giorni della nostra permanenza nella borgata, Carla venne da Roma a Centocelle portando con sé uno « spezzone » caricato a tritolo e nascosto in un pacco sotto un maglione.

Veniva da piazza Vittorio, dove, nel pomeriggio, con quell'arnese Blasi avrebbe dovuto far saltare alcuni comins tedeschi che sostavano sotto gli alberi della piazza a mimetizzarsi dai ricognitori alleati. Ma Blasi già mostrava i segni del cedimento che presto lo avrebbe fatto diventare un traditore: aveva rifiutato l'azione, aveva mollato a Carla lo spezzone e perfino la sua pistola, e s'era squagliato.

Era sera, si avvicinava l'ora del coprifuoco; ella stava percorrendo a piedi la strada quando un pompiere in divisa le si avvicinò. Carla credette che si trattasse del solito pappagallo e cercò di allontanarlo, di scoraggiarlo. La infastidiva non tanto e non soltanto per l'opinione che si era fatta di lui, quanto soprattutto perché, avendo con sé il tritolo, pensava che un incontro con una pattuglia tedesca avrebbe potuto essere fatale per quel poveraccio che non meritava certo una pena tanto severa per la sua supposta petulanza.

« Ma signorina » le disse infine quello, « l'accompagno, vengo con lei, facciamo la stessa strada, può aver bisogno di me al posto di blocco... ».

Carla a quell'idea tremò: se l'avessero vista insieme con il pompiere e avessero scoperto che portava uno « spezzone » con due chili di tritolo, senza dubbio quel poveraccio sarebbe stato passato per le armi, o quanto meno avrebbe vissuto una terribile esperienza.

E così, cercando di respingerlo, invitandolo a allontanarsi e a non seccarla, giunsero al posto di blocco. Fu messa in fila. Non sapeva come fare, sperava di farla franca. Il pompiere la guardò, sorrise: raggiunse il posto di blocco, disse qualche cosa al tedesco. Il tedesco, allora, chiamò Carla fuori della fila. Lei si sentí morire, ma si avvicinò senza batter ciglio al soldato e con voce ferma sostenne che il pacco conteneva solo degli indumenti. Il tedesco ruppe un poco l'involucro di carta di giornale, vide che effettivamente sotto di esso c'erano dei capi di vestiario e quindi non approfondí l'indagine: fece l'occhietto al pompiere, gli diede un colpo sulla spalla. Quello si prese Carla sottobraccio e insieme superarono il posto di blocco.

Carla ormai aveva accettato la compagnia del suo « corteggiatore ». Il pompiere la guardò con l'aria sfottente dei romani che l'hanno appena fatta franca e le disse: « Beh! Ci siamo presi una bella fifa, eh! signorí? ».

« Eh » sospirò Carla, « certo! ».

Il pompiere aveva un pezzo di pane con della verdura dentro. Lo divisero. Camminarono ancora per un po'. Erano giunti a Centocelle. Carla non voleva far vedere dove si recava. Gli disse: « Adesso mi lasci, devo andar via. Ad ogni modo, la ringrazio molto per quello che ha fatto per me ». « A signorí » rispose il pompiere, « so' io che ho da ringrazià lei e l'altri come lei. L'ho vista, sà, a Centocelle, e lo so quello che fa ».

Ve battete pe' libberacce da questi assassini". Aggiunse poi ironico:"Ce lo sà come la chiamano in borgata? La chiamano "l'ingresina". E invece lei è più romana de me!"